

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il prodotto lordo caduto del 3,6% nel secondo trimestre

L'Italia nella recessione, l'industria la più colpita Fermi oggi i lavoratori in tutta la Liguria

Drammatiche cifre sulla congiuntura - Sono stati espulsi dalle fabbriche 230 mila occupati - Ora i tagli arrivano anche all'Ansaldo: 3 mila lavoratori in meno - I salari e gli stipendi sono invece cresciuti meno dell'inflazione

Genova saprà vincere l'assedio

di ROBERTO SPECIALE

GENOVA è ormai un caso nazionale? Credo proprio di sì e lo dimostra soprattutto il fatto che viene contemporaneamente colpito alla radice l'insieme della struttura economica e produttiva della città. E di questi giorni la presentazione del piano Fincantieri che prevede tra l'altro la chiusura dell'Italcantieri di Sestri Ponente (2.100 lavoratori) e l'espulsione di altri 500 dipendenti negli altri complessi genovesi e liguri.

La prima risposta è già venuta, ferma e compatta, e oggi la città e la regione intera faranno capire che non è uno scherzo la richiesta di ritirare immediatamente questo piano. Intanto anche l'ENI vuole chiudere cokerie e raffinerie a Savona e a La Spezia.

Il polo siderurgico è aggrredito pesantemente: da un anno e mezzo si lascia marciare il FIT di Sestri Levante (2.200 lavoratori) ed ora si annunciano provvedimenti che vorrebbero distruggere l'intero complesso Italsider della Liguria ed eliminare subito più di 5.000 lavoratori. L'Ansaldo ha presentato ieri un proprio piano di ristrutturazione che colpisce 3.000 operai, impiegati e tecnici genovesi, mentre si parla insistentemente del passaggio dell'Ansaldo elettronica alla Stet-Selenia che, in assenza di un impegno diretto dell'IRI, rischia di vanificare lo sviluppo di questo settore.

Altro che Genova capitale dell'elettronica? Intanto nel porto di Genova si sono concluse le pratiche per l'esodo volontario (3.300 domande, 600 in più del previsto), uno strumento voluto dai lavoratori e dal movimento sindacale per affrontare la questione dei costi e della competitività, ma che dovrebbe accompagnarsi a misure di investimento e di rilancio che invece non vi sono.

Gli effetti indotti sono anche più devastanti perché attorno a questi settori produttivi ruotano centinaia di piccole e medie imprese private industriali ed artigianali. Dal 1971 al 1981, Genova ha perso 26.000 posti di lavoro e la Liguria 40.000 ed altre situazioni difficili si sono aperte in questi ultimi due anni in tutti i settori.

Si potrebbe chiedere: ma perché avviene tutto questo? Nei mesi passati le spiegazioni si sono sprecate, ma con una costante comune: è un processo oggettivo, inevitabile. Sia che si dica che lo sviluppo industriale è destinato (perché?) a spostarsi dall'Occidente all'Est dell'Italia, sia che si voglia far capire che è il settore pubblico che non regge più, non è moderno, sia che si faccia credere che Genova è particolarmente colpita perché addensa nel suo territorio tutti i settori industriali, più tradizionali e in crisi, oppure perché ha troppo industriale e poco terziario, tutte queste spiegazioni cercano di portare ad una stessa conclusione: si vuole creare rassegnazione, senso di impotenza. Tutte sciocchezze che non reggono più di 24 ore.

L'occupazione a Genova è già in larghissima parte compresa nel terziario e in questa città vi sono settori produttivi di base (e per questo sono ormai inutili?) e settori trainanti, ma essi vengono colpiti tutti assieme. E allora? C'è forse un disegno politico di colpire una città ed una regione dove vi sono numerose gunte di sinistra ed un movimento operaio di salde tradizioni?

ROMA — Quando, con l'avvicinarsi dell'autunno, si comincia a fare, nero su bianco, il bilancio della «azienda Italia», tutti i conti non saldati tornano fuori. E riemergono spesso drammaticamente come nel caso della siderurgia, della cantieristica, dell'Ansaldo, del futuro di Genova, uno dei grandi poli storici dell'industria italiana. La crisi sta esplodendo in tutti i principali settori industriali e minaccia — secondo i sindacati — altri 130 mila posti di lavoro (che si aggiungono ai 100 mila già perduti). Essa è il sintomo emergente di una malattia più profonda che ha colpito l'intero organismo economico. L'ISCO (Istituto di studi della congiuntura) proprio ieri ha fatto sapere che il prodotto interno lordo sta scendendo precipitosamente.

Stefano Cingolani
(Segue in ultima)

GENOVA — Oggi i lavoratori liguri rispondono con lo sciopero generale della cantieristica dell'industria navale, violentissimo attacco sferrato dall'IRI all'occupazione, alla struttura produttiva, al presente e al futuro della Regione. La situazione è ben nota: in poco più di una settimana sono stati ufficializzati i tagli relativi all'Italcantieri, l'Italsider e l'Ansaldo di Genova, la Fornicocke di Savona, l'IP di La Spezia, per un totale di oltre diecimila posti di lavoro in meno, mentre restano aperte situazioni drammatiche come quella della FIT di Sestri Levante o del Tubettificio ligure di Pontedecimo, tanto per citarne alcune.

Stamane ci saranno cinque manifestazioni: a Genova, a Savona, a Sestri Levante, a La Spezia e a Sarzana. Ovunque si prevede una folla partecipante: a Genova, ad esempio, il sindacato invita i lavoratori a portare in piazza le famiglie al completo, mentre l'ASCOM, la Conferenza e la Lega delle Cooperative, hanno annunciato la loro adesione allo sciopero.

Ieri, intanto, i lavoratori Italsider hanno dato una prima risposta al piano IRI che riduce il primo centro siderurgico integrale, italiano (Oscar Sinigaglia) a stabilimento di laminazione, prevedendo l'espulsione di circa 5 mila lavoratori sui 7.500 occupati. Alle 8,30 il piazzale sottostante gli uffici della direzione di Cornigliano si è riempito di lavoratori, che hanno ascoltato l'intervento del segretario regionale della FLM Mauro Passalacqua. Al termine si è formato un corteo che ha attraversato l'enorme area Italsider da levante a ponente.

Anche i lavoratori del secondo turno hanno dato vita ad un'affollatissima assemblea.

PROTESTE A NAPOLI E TERNI. INIZIATIVE DI LOTTA NEI CANTIERI NAVALI. LA RISTRUTTURAZIONE ANSALDO A PAG. 2

Martedì voto sulla sospensione dell'arresto

Caso Negri: discussioni sulla proposta del PCI

Analoga iniziativa Psi - Posizioni differenziate in Psdi, Pri e Dc
Passa la richiesta comunista di discutere la carcerazione preventiva

ROMA — La proposta comunista di concedere immediatamente l'autorizzazione a riprendere il processo contro Toni Negri ma di sospendere la decisione sul suo arresto sino alla sentenza di primo grado del 7 aprile prevista tra pochi mesi, ha dominato ieri, dentro e fuori l'aula di Montecitorio, la seconda giornata di dibattito sulla vicenda del neo-deputato radicale. Dopo che

Giorio Frasca Polara
(Segue in ultima)

ROMA — La Commissione giustizia della Camera ha votato ieri all'unanimità la proposta dei comunisti di iniziare fin dalla prossima seduta l'esame dei progetti di legge per la riduzione dei termini della carcerazione preventiva. Il ministro Martini e la maggioranza, nella riunione di mercoledì scorso dell'ufficio di presidenza della Commissione, si erano opposti all'inserimento di questa scottante materia nell'ordine del giorno dell'organismo parlamentare, ma ieri hanno dovuto prendere atto della fondatezza degli argomenti dei deputati del PCI. In conseguenza di questa decisione, la questione della carcerazione preventiva sarà affrontata senza indugi non appena la Commissione giustizia tornerà a riunirsi. Tra le proposte di legge avanzate, com'è noto, ce n'è una del PCI che prevede una sostanziale riduzione dei termini della carcerazione preventiva attualmente in vigore, che derivano dalle norme varate nel periodo più acuto dell'emergenza terroristica.

Mentre la trattativa non fa progressi

La minaccia sul Libano Intesa italo-francese: no a soluzioni militari

Craxi, dopo il colloquio con Mitterrand: intendiamo restare sul piano politico - Cheysson respinge pressioni americane per un coinvolgimento più massiccio - La questione dei missili



BEIRUT — Un soldato del contingente francese ferito, trasportato dai suoi compagni sulla Corniche Mazraa

Il nostro corrispondente PARIGI — Craxi e Mitterrand si sono detti preoccupati per gli sviluppi della situazione libanese per le implicazioni che potrebbe avere un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti, presenti in forze nelle acque del Libano con la Flotta e con 14 mila militari. E quanto risulta dalle dichiarazioni rese al termine dei colloqui che il presidente francese e il capo del governo italiano hanno avuto ieri a Parigi. Francia e Italia dunque hanno preso le distanze dall'iniziativa militare e politica americana? Parrebbe di sì anche se differenze ci sono nelle rispettive prese di posizione. Il governo francese è stato netto e inquivocabile. Il ministro degli Esteri Cheysson ha addirittura parlato di «pressioni» americane affinché siano i soldati degli Stati Uniti ad assicurare la protezione dell'insieme della forza multinazionale. A queste pressioni Cheysson ha risposto: «Non accetteremo che gli americani prendano in mano la sicurezza del Libano».

Franco Fabiani
(Segue in ultima)

Il PCI: il governo si dissocia dalla linea Reagan

La presa di posizione del governo degli Stati Uniti sulla vicenda libanese ha ulteriormente aggravato i pericoli che il contingente italiano si trovi coinvolto in una guerra. Il governo degli Stati Uniti ha dichiarato che la forza multinazionale in Libano deve essere posta a difesa del governo Gemayel e che le armi americane interverranno anche per conto degli altri contingenti musulmani e una parte della minoranza cristiana. L'Italia non è stata coinvolta in un intervento aperto contro quella parte delle forze politiche, sociali e religiose del Libano che non si riconoscono più nel governo Gemayel, e con esso sono entrate in conflitto, e alle quali il governo italiano giustamente si è rivolto come ad un interlocutore essenziale per giungere ad una tregua d'armi e per una intesa di conciliazione nazionale. Il governo italiano ha il dovere di dissociarsi immediatamente e pubblicamente da questa posizione.

Il contingente italiano non è nel Libano per fare la guerra contro l'una o l'altra parte dei libanesi. Nessuna sicura legittimità inoltre può essere attribuita ad un governo che ha contro di sé, a causa della sua politica, la maggioranza del proprio popolo, musulmana e una parte della minoranza cristiana. L'Italia non può essere passiva di fronte a una guerra.

I comunisti italiani ribadiscono, inoltre, che senza una garanzia di rapida tregua e di intesa concordata tra le varie parti libanesi, senza un'estensione del contingente di pace ad altri paesi sotto l'egida dell'ONU, occorre sollecitamente disporre a ritirare il contingente italiano.

La Segreteria del PCI

Positivi i risultati della missione del viceministro sovietico Kapitsa a Pechino

Fa passi avanti il dialogo fra Cina e URSS

L'atmosfera dei colloqui definita «molto schietta» e «fattiva» - Secondo indiscrezioni i sovietici avrebbero espresso «comprensione» per il ruolo autonomo dei cinesi fra Mosca e Washington - La Cina avrebbe manifestato preoccupazione per la corsa al riarmo

Del nostro corrispondente PECHINO — La missione in Cina di Mikhail Kapitsa sembra aver aperto «una nuova fase del dialogo politico tra Cina e URSS». Con il ministro degli Esteri cinese Wu Xueqian e col collega Qian Qichen il vice-ministro degli Esteri sovietico ha discusso di questioni bilaterali e di questioni più generali di politica internazionale in modo «molto schietto» e in un'atmosfera «fattiva». Il diplomatico sovietico — che molti analisti considerano, oltre che esperto in questioni asiatiche, strettissimo collaboratore di Andropov — avrebbe espresso ai suoi interlocutori «comprensione» per il fatto che la Cina tenda sempre più ad assumere un ruolo autonomo nelle relazioni triangolari con URSS e USA e non intenda appiattirsi sulle orme di nessuno dei due più forti. Anzi avrebbe giudicato «positiva» questa tendenza. Ai cinesi questo atteggiamento sovietico sarebbe piaciuto. Dal canto loro avrebbero poi manifestato all'ospite sovietico le loro crescenti preoccupazioni per la sorte della pace nel mondo e si sarebbero espressi in favore di sforzi tendenti a non lasciare incontrollato il riarmo.

Sono notizie che ci vengono, indirettamente, sinora, da una sola delle due parti in causa: fonti sovietiche. Ma il fatto stesso che fonti di quella provenienza, in altre occasioni ancora più riservate, si sono aperte a discussioni di questioni di comune interesse e della questione di eliminare gli ostacoli sulla strada della normalizzazione tra i due paesi, cioè sia di questioni bilaterali che di altri problemi della politica mondiale.

Kapitsa lascia la capitale cinese alla volta di Mosca oggi. La visita, che era avvenuta «a cosa assolutamente inedita negli ultimi vent'anni»

— su invito ufficiale dei cinesi, si collocava in una fase particolarmente attiva della diplomazia cinese, che la settimana ventura riceverà a Pechino il ministro della Difesa USA Weinberger e quindi vedrà il viaggio di Wu Xueqian negli Stati Uniti. Se effettivamente ha aperto una «fase nuova» nel dialogo Cina-URSS, si potrà verificare nel probabile incontro tra Wu Xueqian e Gromyko all'ONU e, in ottobre, nel terzo round dei colloqui cino-sovietici tra Iliev e Qian Qichen. La novità dello scambio ufficiale di visite a livello di vice-ministri degli Esteri è stata poi «istituzionalizzata» dall'invito rivolto da Kapitsa a Qian Qichen a recarsi a Mosca.

Kapitsa a quanto pare ha discusso con i suoi interlocutori più di temi generali che di quelli specifici delle relazioni Cina-URSS. «Non avevo intenzione di togliere il pane di bocca a Iliev», ha detto ad uno dei suoi collaboratori. Si è così parlato di «politica globale» e di «politica militare» di Corea, del Sud Africa, della Namibia.

Siegmond Ginzberg
(Segue in ultima)

Nell'interno

Chinnici: l'allarme fu ignorato?

La Procura generale di Palermo ha aperto un'inchiesta per stabilire come mai le allarmanti rivelazioni fatte alla polizia dai confidenti libanesi (che in pratica aveva preannunciato la strage organizzata per assassinare il giudice Chinnici) non erano state portate a conoscenza della magistratura. A PAG. 3

Chiedono asilo all'Italia 40 polacchi

Sono una quarantina i cittadini polacchi che avevano seguito la squadra «Lechia» a Torino e che hanno chiesto o intendono chiedere asilo politico in Italia. Diciannove di essi hanno già avanzato richiesta ufficiale, gli altri si sono rivolti al consolato tedesco. Tutti hanno dichiarato di essere sostenitori di Solidarnosc. A PAG. 6

Ancora scioperi della fame tra i detenuti

Si estende la protesta nelle carceri per ottenere l'applicazione della riforma, la modifica dei codici e la riduzione della carcerazione preventiva. Nelle ultime ore hanno attuato scioperi della fame anche i detenuti di Varese, Cuneo, Volterra, Sulmona, Chieti e Pesaro. Da S. Vittore è venuta l'indicazione di tre giornate di protesta nazionale. A PAG. 5

Mafia e mercato dell'eroina da stasera in tv

La mafia e il mercato mondiale dell'eroina: su questo attualissimo tema inizia stasera una trasmissione in più puntate della Rai, curata dal sociologo Pino Arlacchi e con molte testimonianze raccolte negli Stati Uniti. Pubblichiamo due delle più significative, intervista con Arlacchi e una presentazione della trasmissione. A PAG. 7

Dal nostro inviato BEIRUT — Le operazioni militari sulla montagna segnano il passo, qui si parla addirittura di una tregua di fatto, in attesa che si scioglia il nodo della trattativa di cui è mediatore il saudita Bandar Ben Sultan. McFarlane è tornato la notte scorsa da Damasco e ha conferito subito a lungo con il presidente Gemayel, per recarsi in serata a Larnaca per una nuova consultazione diretta con Ben Sultan. Le 48 ore originariamente previste per l'accettazione o meno del cessate il fuoco stanno spirando, ma le cose sembrano ancora ferme al punto di partenza. Su tutto aleggia — come scriveva ieri mattina un giornale di Beirut — un sentimento di attesa parossistica, aggravato dal black-out ufficiale delle informazioni sul negoziato multilaterale. Secondo quanto hanno riferito fonti libanesi, McFarlane ha avuto mercoledì a Damasco un incontro di un'ora e mezzo con il ministro degli Esteri siriano Khaddam (che poi ha ricevuto Jumblatt) e un altro di mezz'ora con Ben Sultan; tornato subito dopo a Beirut, è andato da Gemayel alle 22,30 e è rimasto fino all'una di ieri mattina.

Le stesse fonti affermano che il colloquio McFarlane-Khaddam è stato piuttosto movimentato, con vivaci scambi di accuse. Il ministro siriano, in particolare, ha rimproverato agli Stati Uniti di agitare una minaccia di intervento diretto nel momento stesso in cui pretendono di portare avanti un dialogo con Damasco; e l'agenzia ufficiale SANA ha rincarato la dose, diffondendo una nota in cui si accusa Washington di arrecare «una minaccia alla sicurezza e alla pace nella regione e nel mondo», comportandosi «come se il Libano fosse un protettorato americano», e si ribadisce «il diritto legittimo della Siria a difendersi, in caso di attacco alle sue forze armate».

Il problema chiave intorno al quale ruota la trattativa (e su cui si è arenato anche il tentativo saudita di ottenere dai siriani un sì o un no netto al cessate il fuoco) resta quello dell'esercito libanese. Damasco e Jumblatt insistono nel chiedere il ritiro dell'esercito dalle posizioni conquistate, o almeno la riduzione del contingenti ad una entità simbolica, e l'impegno che in seguito sulla montagna drusa andranno non i soldati ma le «forze di sicurezza dell'interno» (praticamente la gendarmeria, che si ritiene non sia altrettanto «infedele» alla falange) mentre Gemayel e il governo insistono nel rifiutare «ogni compromesso sul ruolo dell'esercito».

Nel tentativo di aggirare in qualche modo l'ostacolo sono state formulate successive ipotesi, che agli occhi dell'osservatore esterno risultano sempre più improbabili.

Giancarlo Lannutti
(Segue in ultima)
ALTRE NOTIZIE A PAG. 3